

«La sinistra alla prova» di Alberto Asor Rosa ragiona sui rischi di estinzione del pensiero critico

SEGUE DALLA PRIMA

gio. Anche nella storia c'è il conto dei costi e dei benefici; e non si possono mettere tutte le imprese, quelle riuscite e quelle fallite, nella stessa cesta. La seconda: è vero che il comunismo è nato come grande impresa di liberazione umana; ma la rivoluzione d'ottobre ha subito la sua involuzione nazional-imperialistica e dispotico-totalitaria negli anni Venti-Trenta, non negli anni Ottanta-Novanta. E per i comunisti italiani ci sono voluti quarant'anni per riconoscere che la visione di una Unione Sovietica forza democratica di pace contro gli Stati Uniti forza imperialista aggressiva era una caricatura fuorviante della realtà. La terza ragione è che non si possono mettere i propri errori sul conto della storia e quelli degli altri sul conto della morale. *Si para licet*, noi socialisti ci dovremmo vergognare di come abbiamo permesso che il nostro partito si corrompesse in pochi anni, e i comunisti non si dovrebbero vergognare di aver ignorato per decenni i gulag? Ha proprio ragione D'Alema: noi di sinistra, abbiamo tutti nel nostro passato qualche cosa di cui vergognarci, più o meno. Il fatto incontrovertibile - pare a me - è che indipendentemente da vergogna e pentimenti, che sono categorie del privato, quel durissimo legame ha costituito per il Partito comunista italiano un handicap politico insuperabile. Come si fa a non parlare, quasi, di questa, che è l'anomalia più grave?

**Q**UESTO non significa affatto negare il carattere specifico, incomparabilmente più avanzato, del comunismo italiano rispetto a quello sovietico, né quella che è la sua vera forza: la sua saldissima morale militante. Ma qui si inserisce l'altra, come dire, più che opzione, «piegatura» storica del togliattismo-berlinguerismo (io vedo tra i due leader una continuità di visione politica, che fa contrasto con il diverso sfondo *etico*): è cioè la visione dello sviluppo storico - almeno nell'Occidente avanzato - come maestoso processo di semplificazione e pacificazione della società, dalla conflittualità del capitalismo alla consensualità del socialismo. Visione palinogenetica, dice Miriam Mafai («Dimenticare Berlinguer»), di «una società riconciliata, senza crisi e senza peccato». Dall'altezza di questa visione, certo, i «compromessi socialdemocratici» dovevano apparire come volgarità piccolo-borghese. Si dà il caso, però, che quelle visioni più mondane e terrena terra delle socialdemocrazie abbiano permesso loro di avere una più esatta visione della realtà del capitalismo moderno e delle possibilità che esso apriva a riforme compatibili con la sua logica: sì, proprio quelle che Claudio Napoleoni definiva, ricardianamente, «riforme-grano».

Sostengo, insomma, che le scelte del Pci sono state doppiamente paralizzanti per un riformismo moderno. Un legame con l'Unione Sovietica che obiettivamente gli precludeva la via del governo, e il rifiuto di un'alternativa laica, moderna, di riforma del capitalismo compatibile non con la sua decadenza, ma con la sua prosperità; e praticabile nell'ambito di una «democrazia conflittuale» dell'alternanza, e non di una grande marcia progressiva verso l'unità organica. Curiosamente, queste scelte paralizzanti sono state presentate come scelte originali e progressiste. Non è la prima volta che l'arretratezza viene scambiata per un balzo in avanti!

Queste scelte hanno spiegato sia la freddezza prima e l'ostilità poi per il primo centro-sinistra riformista (sia detto senza in alcun modo assolvere la fiacchezza e l'opportunismo dei socialisti) sia la politica della solidarietà nazionale, che i due autori criticano anche aspramente, ma che si inscrive proprio nella visione della democrazia progressiva e del compromesso storico tra le due grandi forze «popolari». Una visione della quale, in entrambi questi libri, emerge la nostalgia. Del resto, di quella nostalgia ci sono forti tracce, mi sembra, in zone significative del Pds. Essa si manifesta, quasi per «converso», nella tenace antipatia per la tradizione,

# L'intellettuale

# Che verrà

GIANCARLO BOSETTI

Il bello viene alla fine. Il libro di Alberto Asor Rosa, *La sinistra alla prova*, (Einaudi, L. 18.000), si potrebbe anche raccontare in questo modo. Ci sono 255 pagine di premessa, preparatorie. Sono le «Considerazioni sul ventennio 1976-1996». Seguono sei pagine scarse di conclusione: l'ultimo capitolo, il XIV, che si intitola «Fine dell'intellettuale di sinistra». L'azione è concentrata tutta qui. Sono scarse nella quantità, non nella qualità, perché sono le più interessanti e, probabilmente, le più sentite. Ma allora uno potrebbe fare come per certi libri dalla trama troppo lunga e complicata: saltare tutto e andare subito a guardare chi è l'assassino? O addirittura lasciar perdere, visto che sui giornali l'abbiamo già anticipato? Nessuno lo proibisce, però qui alla fine non c'è il colpevole, bensì il delitto, e il cadavere è quello dell'intellettuale di sinistra, categoria di cui l'autore è indubbiamente un rappresentante. (Dunque, c'è anche un suicidio?) Quanto alla soluzione non c'è, è rinviata alla prossima puntata. A meno di non cercarne qualche traccia nelle prime 255 pagine, tra i tormenti del ventennio. Le amarezze, e le tragedie raccolte e raccontate, lungo il cammino di questi due decenni, sono infatti legate al sarcasmo delle ultime sei pagine, quasi degli enigmatici aforismi. Pubblicate da sole queste pagine non avrebbero lo stesso significato e non si capirebbe il senso della loro ambiguità senza i vent'anni di fatti e fatiche, di accordi e di scontri, di speranze e delusioni, personali e collettive.

Prima, il racconto della politica italiana filtrata dall'esperienza individuale di un intellettuale che è stato parte del gruppo dirigente del Pci, dal tramonto del «grande mito» del partito di Berlinguer fino alla «rivoluzione giudiziaria» e all'ascesa di D'Alema. Dopo, una conclusione amara anche se servita al lettore nel nome del realismo e circondata da qualche dubbio: gli intellettuali «generali» non servono più, per loro è crollata la domanda, ai politici bastano gli specialisti. Basta con l'ideologia, chiamate l'idraulico se c'è una perdita. E così sia.

Prima, la sofferta navigazione della Repubblica attraverso i «terribili» anni Ottanta, il cammino di una sinistra strana come quella italiana, a volte estenuante nella sua lentezza o immobilità, a volte capace di strappi lacrimali e di drammi umani autentici. Dopo: l'approdo nel porto del disincanto e della morte delle ideologie.

Prima: il naviglio del pensiero critico sbalottato nella tempesta, alle prese con un doppio rischio mortale, da una parte Scilla («il macigno della cultura comunista ortodossa») e dall'altra Cariddi («il masso erratico della cultura socialista craxiana»). Poi: una tesi conclusiva, un epilogo sconosciuto che si trasforma, nelle ultime righe, proprio in estremo, in una domanda, che rimane aperta sopra le teste dei lettori, condotti dall'autore fin qui, un metro prima del baratro. Finale e controfinale. Siamo perduti. Anzi, forse no.

e per il nome stesso, di socialismo. Voglio dire il nome e la tradizione del socialismo *italiano*: che mi sembra singolare si intenda da alcuni, esplicitamente o implicitamente, di rimuovere, nel momento stesso in cui si ospita, con comprensibile compiacimento, a Roma, l'Internazionale Socialista. Del riformismo socialista italiano si parla, nei due libri, incidentalmente, e si può capire: il tema centrale di riflessione è la storia della esperienza comunista.

**È**MENO persuasiva la evidente riduttività e sommarietà di un giudizio

Chi lo sa?

Detto con le parole di Asor Rosa: se l'intellettuale di sinistra (critico) non è che il relitto di un'età in cui si pensava per grandi sistemi e per grandi contrapposizioni e si osava aspirare a grandi cose, come si fa ad accettare che il pensiero rinunci all'insieme? come si fa a capire e far funzionare il particolare se non si ha neanche un'idea del generale? Certo un insieme privo di particolari non ha senso. Ma forse anche un particolare senza l'insieme non ha senso. «Lascio la questione sospesa», conclude l'autore. Ma la lascia sospesa per modo di dire, perché personalmente non ho dubbi sul fatto che né Asor Rosa né alcun altro possono adattarsi a un'idea ripugnante: che tutta l'attività cerebrale «generalista» di una società vada a condensarsi nell'unico grande cervello orwelliano, quello del Politico. Uno solo pensa, tutti gli altri raccolgono materiali per lui... Coraggio, si faccia avanti, se c'è, qualcuno che sia d'accordo con una prospettiva faroniana, egizia, schiavistica di questo genere. Neanche il dispotismo orientale canonizzato dal Wittfogel prevede una monarchia intellettuale del Capo così esclusiva ed oppressiva. Almeno i Mandarini erano più di uno. E poi erano «generalisti».

Il finale ci consegna dunque un dubbio, che in quanto tale ha il pregio di essere molto chiaro e che questo libro ha il merito di farci discutere: che ne sarà della politica nei prossimi anni? Roba da specialisti, senza drammi e senza traumi? Loro là ad amministrarci i servizi pubblici, possibilmente senza rubare e mantenendo i treni sui binari, niente più stragi e servizi deviati (che non sarebbe poco), e noi qua a farci gli affari nostri e risolvere le nostre grane seramente, poi ogni tanto si va a votare? Oppure il tormento continua e, in forme evolute, i mostri della Gramsci Problematika Sociale rispuntano? La prima ipotesi è troppo ottimistica, la seconda è, ahimè, quella più verosimile.

Abbiamo, noi mondo, «problemi di sistema» (come pronuncia il penultimo capitolo asoriano): disastri ambientali, masse immani di poveri, l'egoismo sociale dell'Occidente, il fondamentalismo islamico, il «modo terribile» delle contraddizioni del capitalismo globale e della modernizzazione che avanza. Ce n'è, e com'è, da regalare spazio e credito politico al sub-comandante Marcos, a Bertinotti, e a tanti altri. O dobbiamo aspettare che la critica intellettuale del capitalismo ricominci da Georg Soros, ovvero dal cuore di Wall Street? Gli economisti e gli altri specialisti devono essere «tenuti da conto», ma - scrive Asor Rosa confessando qui la sua irrinunciabile passione generalista - «anche tenuti a bada». E dunque come si potrebbe rinunciare all'intelligenza di sintesi, alla visione d'insieme?

Eppure la politica di oggi, anche quella della sinistra - ecco le pagine del delitto - sembra preferire un approccio alla cultura completamente diverso: basta con l'intellettuale che lavora a una piattaforma generale,

Dominava però in lui la vocazione populistico-leaderistica. Fu questa a determinare in ultima analisi le scelte e i vizi del craxismo non è dell'ultima ora. Occorre tuttavia ricollocarlo in una prospettiva che non sia dominata dal senso del poi. Come del resto Asor Rosa ricorda, nel «revisionismo socialista» degli anni Settanta si manifestavano due posizioni, più *progettuali* e *alternativa* l'una, più *pragmatica* e *governativa* l'altra. Per una breve stagione, la stagione di Mondo-peraio, esse coincisero. Brevisimo, è vero. Credo che, in quel breve periodo, Craxi si sia lasciate aperte ambedue le prospet-



Un disegno di Pablo Picasso e in alto Asor Rosa

a un'impalcatura complicata e, da lì, scruta la piattaforma degli avversari politici cercando di individuarne le debolezze. Non serve più. C'è «moria di grilli parlanti» negli ultimi anni.

Altri sono i contributi richiesti: singoli segmenti, punti della linea, piatti à la carte, «nessuno chiede e nessuno dà suggerimenti di tipo critico». «La nuova generazione di intellettuali di sinistra è fatta (generalmente) di individui leggeri, flessibili, in perenne movimento tra una situazione e l'altra, con competenze puntuali ma molto circoscritte, con scarsi interessi d'insieme e nessuna predisposizione critica». L'unico «grande cervello», «l'unico che pensa» è il Politico. Se ha bisogno chiede e l'intellettuale dà.

Il Politico prende e inserisce nel suo Disegno (lui è l'unico che ce l'ha), l'intellettuale non trova niente da ridire e si rimette in attesa della prossima ordinazione.

Asor Rosa segnala, di questa tendenza, «gli aspetti positivi», ovvero la fine del «lagna perenne» e di «gravo» forme di tutela intellettuale. Bene, benissimo, ma poi il dubbio ritorna: possiamo contentarci di guardare ciascuno il suo segmento lasciando poi «ad altri il compito del pensiero totale (non importa se politico ed economico)»?

La domanda, palesemente retorica, allude anche a un bilancio politico che riguarda personalmente l'autore, nonché un gruppo dirigente intero, quello attuale della sinistra italiana. Detto del suo apprezzamento, dichiaratamente «enfatico», per la successione di D'Alema a Occhetto, con il quale l'autore era entrato in rotta di collisione con la svolta della Bolognina e con lo scioglimento del Pci (qui diffusamente analizzati), Asor Rosa vede nella nuova fase italiana i segni di una «ripresata democratica» ma anche i pericoli in agguato. Bene - dice Asor Rosa - le «poche idee e semplici» del segretario del Pds: l'importanza dell'organizzazione di partito, l'alleanza strategica con i cattolici, la priorità

agli ultimi decenni, al craxismo.

**Q**UANTO al primo punto: non ho mai sottovalutato l'effetto politicamente corrosivo della corruzione. In più di una circostanza e in tempi non sospetti ho denunciato apertamente la degenerazione morale che si stava sviluppando nel mio partito. Ma sono convinto che, così come la degenerazione non era limitata al Partito socialista, le ragioni della catastrofe socialista non sono tutte riconducibili alla «degenerazione». Il problema - come si dice spesso per sbrigarci - è più complesso. Merita una riflessione politica un po' meno superficiale: come del resto lo

delle riforme istituzionali, ma nella società italiana la sinistra rimane debole, più che in vari momenti del passato, e appare quasi esangue sul piano culturale. Forza istituzionale, debolezza di idee, una contraddizione che presenta rischi e produce effetti paradossali, ma non poi tanto, come la valorizzazione del ruolo di Bertinotti e del suo partito. Analogamente, bene la alleanza con Amato e gli eredi «sani» della tradizione socialista, così come l'intesa istituzionale con la destra, ma pericolosa una troppo rapida rimozione delle eredità della Prima repubblica con i suoi lasciti, in termini di ceto politico e metodo nella gestione del potere. Bene l'idea di iniziare un lavoro di ricerca con il seminario di Pontignano, ma poi perché quell'intenzione è rimasta senza seguito? Bene la differenziazione e la dispersione degli indirizzi culturali, ma la logica dello schieramento e della contrapposizione, tra ulivisti e partitisti, come ai tempi della Bolognina, rimane in agguato e rischia di prendere di nuovo il sopravvento. E così via seguendo nel dubbio, che liberalmente e democraticamente Asor Rosa concede a se stesso e a tutti quanti. Non solo al Politico.

**PS numero 1.** Nel libro si parla di riviste, con abbondanza, di «Stato e Mercato», di «Laboratorio Politico», di «Rinascita» della cui ultima sfortunata avventura l'autore si assume generosamente le colpe. Poi un enigma a pag. 201: oggi la sinistra non ha più nessuna rivista di teoria politica, «salvo una sola problematica eccezione». Caro Asor, ci vuoi dire qual è?

**PS numero 2.** Chi scrive è un amico ed estimatore di Giulio Ferroni, antagonista di Alberto Asor Rosa in un violento conflitto accademico tra italianisti che riempie periodicamente le cronache culturali. Mi chiedo, forse insieme a molti lettori di entrambi questi controversi autori: un po' della segatura del dubbio non andrebbe sparso anche su quel campo di gioco?

so concretamente socialdemocratico del termine (ci fu solo un riformismo della chiacchiera) ci fu invece una fertile corrente culturale di revisionismo socialista la cui provocazione e i cui stimoli non suscitarono alcuna significativa risposta «politica» nel campo comunista. Queste considerazioni non riducono le responsabilità politiche del Psi. Se i comunisti non utilizzarono l'occasione del centro-sinistra; se persero, per inseguire la via senza uscita del compromesso storico, quella della ondata di sinistra degli anni Settanta, il Psi spreco la grande occasione che la caduta del «muro» e la catastrofe sovietica offrirono, di realizzare una vera unità della sinistra (non la provocatoria «unità socialista») attraverso la rottura di uno schema politico di governo ormai consueto, nel quale Craxi finì per impigliarsi.

Queste riflessioni sulle occasioni perdute di uno sterile duello a sinistra (non c'è che la sinistra italiana che sia stata capace di farsi tanto male) non devono essere un pretesto per ulteriori e sterili recriminazioni, ma uno stimolo ad affrontare, senza rimozioni del passato, ma con lo sguardo rivolto al futuro, i nuovi problemi che si pongono, alla sinistra italiana, alle soglie del millennio. Asor Rosa, in particolare, affronta questo tema decisivo alla fine del suo libro. Voglio esprimere anche su questo punto un dissenso o un consenso.

Il dissenso verte sul modo un po' curioso di voltar pagina. Dice Asor Rosa, in sostanza, che bisogna voltar pagina rispetto a entrambe le grandi correnti politiche ed ideali nelle quali la sinistra si è riconosciuta nell'ultimo mezzo secolo: a quelle due *vie* che «erano state il comunismo e la socialdemocrazia». Eh, no. Il comunismo è *stato*, è una via chiusa. La socialdemocrazia è una via aperta. Come Bobbio dice, una terza via, semplicemente, non c'è. Questa, di allineare al feretro del comunismo quello della socialdemocrazia è un'ossessione post-comunista della quale sarebbe opportuno liberarsi. In questi giorni è uscito un libro: *Reinventare la sinistra*. Ci sono contributi di Milliband, di Rocard, di Escudero, e di tanti altri. Si discute del rinnovamento delle socialdemocrazie, che rappresentano, nel bene e nel male, la grande maggioranza della sinistra e la maggiore forza politica europea. Dire che occorre superare il compromesso socialdemocratico è giusto. Dire che socialdemocrazia e comunismo sono morti e bisogna inventare un'altra cosa è sbagliato. Sono invece d'accordo sul modo in cui i due autori pongono il problema della costruzione di un nuovo partito della sinistra in Italia. Spero che ci lavoreremo insieme.

**N**ON SI TRATTA più soltanto dell'unità delle vecchie tradizioni della sinistra. Si tratta di un progetto riformista, di un «compromesso storico» nuovo con il capitalismo, che impegni tutte le tradizioni della sinistra: di origine marxista, laica, cattolica. Ma, anche qui: non è forse questa grande operazione di rinnovamento «etnico» che è da tempo in corso nelle grandi socialdemocrazie? Non rappresenta forse Jacques Delors, nel partito socialista francese, la grande corrente del cristianesimo socialista? E Tony Blair, nel partito laburista, quella del liberalismo laico? E Jo Bruntland nella socialdemocrazia quella del più avanzato ambientalismo? E allora, che cosa propriamente si vuole «superare»? La Seconda Internazionale di Krautsky? Ciò che veramente conta oggi, non è di questionare attorno a sigle pretestuose, ma di saper affrontare i problemi del 2000, piuttosto che quelli del 1950.

In tutti i partiti socialisti e socialdemocratici d'Europa questo è l'ordine del giorno. E credo che proprio l'Europa sia il nuovo quadro entro il quale quel problema va posto.

Una parola su Rifondazione comunista. Vedo assai poco comunismo in Bertinotti e, se si esclude Cossutta, in Rifondazione. Ci vedo molto vecchio socialismo massimalistico e molto odierno movimentismo. Sì, sono d'accordo: nessuna «delimitazione» della sinistra di natura ideologica è necessaria. In tutti i partiti socialisti c'è una sinistra contestativa, movimentista, operaista e simbolica. Agisce da stimolo critico; talvolta da lievito. L'importante è non mangiare il lievito senza il pane.

[Giorgio Ruffolo]